

La crisi dell'impegno, il difficile rapporto con la politica
Alfonso Berardinelli parla del suo libro «L'eroe che pensa»

Alfonso Berardinelli ha raccolto alcuni saggi pubblicati su riviste come «MicroMega», «Dovesta Zaza» e la ex «Linea d'Ombra» in un volume ora pubblicato da Einaudi. Il titolo è «L'eroe che pensa», l'eroe che pensa in contrapposizione all'eroe che agisce, l'intellettuale contro il politico. Sono testi scritti in momenti diversi, ma coerenti intanto nello stile rapido, allusivo, pronto a stimolare mille riferimenti e altrettanti percorsi, dialoghi aperti con il lettore, e poi nello sguardo estraneo che riesce a salvare una distanza tra sé e la società, politica e intellettuale e a misurarla criticamente, reagendo al magma onnivoro di una classe media che costruisce tutto a sua immagine: «Quella che fu l'élite intellettuale è oggi un gruppo sociale che si occupa prevalentemente di se stesso... un settore amministrato, un territorio privilegiato e inoffensivo, dai cui confini non si esce».

Le domande riguardano l'intellettuale oggi, la persistenza di un impegno, le direzioni della cultura.

Caro Berardinelli, mi pare che i saggi che compongono il tuo libro siano segnati da un'aria di delusione, come se una tradizione ormai si fosse spenta e non resti che attendere.

«L'impegno, in senso tradizionale, si è esaurito. Non c'è un proletariato o un popolo da interpretare e da aiutare: nei nostri paesi domina una middle class che penetra ovunque e che difende con i denti i propri privilegi. Gli intellettuali ne fanno parte e neppure se ne accorgono, non sanno più guardare criticamente, dall'esterno, con l'aiuto della cultura, la classe, il modo di vita, la società a cui appartengono. Una volta per farlo, per distanziarsi criticamente, ci si riferiva alle classi oppresse, ad altre culture, magari esotiche. O ci si legava a un partito. Tutte cose oggi impossibili. Le grandi culture extraeuropee sono in fuga da se stesse, disprezzano se stesse, vanno in decomposizione nell'impatto con la cultura dei paesi sviluppati. In Occidente non c'è più una classe operaia che somigli a quella descritta dai marxisti e dagli anarchici. E legarsi a un partito, a uno schieramento politico, mettersi al suo servizio è come castrarsi. Fino a un paio di decenni fa c'era poi la cosiddetta «alta cultura» che distanziava gli intellettuali dal loro ambiente e permetteva di criticare il presente dal punto di vista di valori culturali consolidati e tradizionali. Oggi per un professore di filosofia greca o medioevale parlare in televisione, ridurre tutto in briciole, sembra quasi un onore, una promozione. L'élite culturale è finita. E quindi ha esaurito la sua funzione di orientamento».



Ragionare stanca



■ **L'eroe che pensa.**
di Alfonso Berardinelli
Einaudi
pagine 206, lire 22.000

Intellettuali, imitate Amleto Seminate dubbi ed evitate la tv

Forse è capitato all'intellettuale moderno di smarrire tutti i riferimenti... oppure che il treno della cultura sia uscito dai binari che la certezza di una storia progressiva poteva indicare?

«L'idea dell'impegno potrebbe essere reinventata. Ma non si può più credere che sia semplice travasare le idee nelle azioni, la teoria nella prassi, la cultura nella politica. La storia dei rapporti fra intellettuali e politica è una storia di malintesi, di astuzie: strumentalizzazioni reciproche. L'intellettuale che non crede che le idee di per sé abbiano forza (forse perché non ha una vera vocazione intellettuale o non ha delle vere idee) cerca la forza nei partiti, nella politica. Cerca un podio, un megafono, un apparato di garanzie. Il fatto è che nel passaggio dal pensiero e dalla cultura alla vita sociale, c'è di mezzo il mare della realtà, che

è indomabile. Non solo i marxisti ma anche i positivisti e ogni tipo di progressisti hanno creduto che la storia fosse un processo controllabile, che ubbidiva a certe leggi, e quindi se ne potevano prevedere e orientare gli sviluppi. Non così. Le società umane sono governate da una tale quantità di imprevedibili molecolari o macroscopici che non si può mai prevedere quale sarà il destino, l'effetto pratico, sociale, politico di un'idea, di un libro, di un'opera d'arte. Per un momento sembra finire tutto nel nulla. Poi magari ci sono recuperi, ritorni. Dopo anni, in una situazione diversa, quando quell'idea non è più di tutto quello che era, le intenzioni con cui venne elaborata sono sparite e l'uso che se ne fa è del tutto imprevedibile, improprio o distorto. Per questo l'idea di impegno ha perso i suoi presupposti sia politici che concettuali: non ab-

biamo una teoria della storia, né partiti che credano di orientare il corso. L'idea di una teoria che va messa in pratica è assurda, infantile. Spesso pericolosa. La pratica è sempre una cosa diversa dalla teoria: volerla dominare con la teoria è come strangolarla. Per fortuna la realtà è difficile da ammazzare, anche se ormai ci stiamo riuscendo grazie al computer. La realtà è la balena bianca e Bill Gates è il nuovo Achab».

Le idee che diventano prassi... Se si percorre il secolo che abbiamo lasciato alle spalle i casi di impegno intellettuale interpretato come azione sono stati frequentissimi, soprattutto a sinistra, fino a noi, a Che Guevara, al Sessantotto, al Vietnam...

«L'idea dell'impegno però non è stata una faccenda di sinistra. All'inizio, magari nel secolo scorso, e in qualche episodio sempre più isola-

to, l'intellettuale di destra evitava confusioni fra cultura e politica mentre quello di sinistra voleva che la cultura si travasasse in azione politica. Nel Novecento però l'attivismo, ha contagiato sia la destra che la sinistra. Ne sono rimasti fuori i più aristocratici, gli isolati, i misantropi. Ma l'idea di Marx secondo cui il mondo non si doveva più capirlo ma trasformarlo è diventata presto un'idea anche di destra. Basti pensare ai futuristi, a D'Annunzio, alla filosofia dell'atto puro di Gentile».

Ferdinando Canon sulla «Stampa» ti accusa di maltrattare i giornali. Non mi pare sia così. Con licenza scriveremmo che il tuo è un rapporto d'odio-amore. Tanto più che sui giornali ci scrivi, anche se non hai di certo il passo del giornalista. Nel tuo saggio su giornalismo e letteratura citi alcuni maestri, come Dickens,

Karl Kraus e Balzac, traendo spunto da una analisi di Victor Sklovskij che immagina il feuilleton come una leva letteraria per scardinare il giornalismo, rimontando i suoi materiali e dando il via a un nuovo racconto. Citi ancora Orwell, il più grande, Erich Kubly, Carlos Monsivais, Naipaul, Kapuscinski e, per quanto ci riguarda, Leonardo Sciascia e Pier Paolo Pasolini. Però mi pare che la definizione più efficace del lavoro oggi dei giornalisti italiani stia all'inizio: bravi professionisti che ogni giorno s'impegnano a sapere non quello che succede, ma quello che si dice che succede...

«No, non ho nessuna antipatia per il giornalismo, anche se credo che all'estero si trovino modelli migliori dei nostri. Basti pensare al «Pais», più aperto, più obiettivo, più attento all'informazione internazionale. Se critico i giornali italiani non è per una questione di scrittura. Credo se mai che i giornali abbiano bisogno di una scrittura più umile, più lasca, se pure con qualche monzonia stilistica non convenzionale e che il buon giornalismo si realizzi viaggiando e ascoltando la gente e che il giornalista debba quasi sparire di fronte ai suoi interlocutori».

Con sobrietà decreti la fine del critico militante. Irrecuperabile? «Mi riferisco al caso Forquiano, come Garboli, Colletti, Raboni, io stesso, ha sollevato normali obiezioni e subito si è gridato allo scandalo. Devo dedurre che non c'è più posto per la critica così come sono lontani da noi i valori letterari».

Come scriveva Steiner non resta che «la ripetizione, il silenzio, l'ascolto». Altrimenti tutti perdonotutto.

«La vecchia formula Apocalittica contro Integrati mi sembra superata, inutilizzabile. I primi temevamo

o desideravano una trasformazione radicale, una rivoluzione, una tabula rasa, una catastrofe. Che peraltro c'è già stata. Anzi ce ne sono state molte. Non uno, ma molti mondi si sono trasformati, o sono spariti. Intere culture. Il mondo cambia e questo non è in sé né bello (come credono i tecnocrati progressisti, i sacerdoti dello sviluppo illimitato e trionfale) né brutto (come credono i catastrofisti). Non bisogna neppure credere però che gli acquisti nuovi compensino le perdite. Certe cose si possono perdere per sempre: per esempio non esistono più né la cultura borghese né quella contadina, non c'è più una vera e propria vita teatrale, non esistono più i giochi infantili nelle strade, non esiste più una cultura operaia, il rapporto fra arte e artigianato, il rapporto fra città e campagna. Gli integrati però non devono credere di essersi messi in una botte di ferro scegliendo di stare dentro i «poteri progressisti»: perché tutto può cambiare, niente è garantito, la botte di ferro dello sviluppo illimitato può trasformarsi in un vaso di coccio e allora un certo numero di «integrati» verranno licenziati o tagliati come rami secchi. Si tratta di capire che certe figure intellettuali come il giornalista, l'insegnante, il critico letterario, il critico della cultura, seppure esistono, non somigliano più a quello che erano: è cambiato tutto, il contenuto, il pubblico, gli strumenti, il contesto del loro lavoro. E può capitare che si siano ridotti a ombre anacronistiche. Vestono ancora i panni del teatro classico e invece si ritrovano seduti sulle poltroncine di un talkshow... Chi dice che constatare queste trasformazioni vuol dire essere apocalittico non capisce che le cose cambiano lentamente fino a non essere più somiglianti a quello che erano e le parole, i concetti con cui ne parliamo allora sono inservibili. Certo che la critica, la poesia, il teatro, la pittura, la musica esistono ancora: eppure si potrebbe anche dire che sono finite... Questo non mi spaventa molto, del resto. Io sono favorevole alle attività «fuori tempo», arcaiche, anacronistiche, inutili, trascurate. Forse oggi impegnarsi vuol dire avere il coraggio dell'irrelevanza, dell'inefficienza...».

Viene meno l'impegno, però non viene meno la voglia in alcuni di schierarsi o di proporre schieramenti.

«La politica italiana non può più essere presa come un orizzonte su cui misurare e calibrare un impegno culturale. Mi sembra che stia diventando pericolosa questa tendenza di alcune nostre ottime riviste come «Micromega» e «Liberal» a trasformarsi in partiti: schierano intellettuali, scrittori, politologi, artisti, ma sempre più strumentalmente, nella prospettiva dello scontro politico dei prossimi sei o tre mesi... Riviste dell'universo, riviste del polo... Vengo da sinistra e non credo che la tradizione di sinistra sia esaurita: ma la sinistra politica ha destruttuito il meglio che c'era, l'ha trasformato in retorica e politica dell'immagine. Sono convinto invece che lavorare sulle idee e sui fenomeni sociali in atto non solo in Italia ma nel mondo, in Europa, nel Mediterraneo, ecc. sia molto più interessante e importante che farsi ipnotizzare dagli schieramenti politici italiani. Oggi se come intellettuali ci mettiamo a parlare un linguaggio derivato dalla nostra situazione nazionale finiamo per usare un dialetto culturale incomprensibile agli altri».

Mi pare che si tenda a unire ciò che tu vedi diviso, l'azione e il pensiero, il politico e l'intellettuale. Concludi scrivendo di Amleto, l'eroe del dubbio, il vero re che non sarà mai re, il potere che disprezza il potere.

«Credevo che un ritorno ad Amleto sarebbe salutare. È l'archetipo dell'intellettuale moderno. Nella sua storia ci sono già tutti i problemi del rapporto fra l'eroe che pensa e i politici o cortigiani. Il rapporto di Amleto con la politica è anzitutto angoscioso, poi senso del dovere, poi noia, distrazione, desiderio di evadere e infine autodistruzione. Non riesce a rassegnarsi ai suoi compiti e doveri politici. Il potere non gli interessa. È così è attratto dall'autoannullamento. Vuole uscire di scena. È esasperato dal contagio del potere che viene subito per esempio dalle donne che più ama. Si il potere e il suo prestigio fanno marciare tutto... È interessante che Bakunin discutendo con i suoi amici Belinskij e Herzen abbia detto ad un certo punto che bisognava liberarsi da Amleto. Ecco, è questa la nascita dell'impegno, quando l'intellettuale vuole trasformarsi in politico, diventare duro e deciso, liberarsi dei dubbi, e non pensare ma agire, agire! No, direi: torniamo ad Amleto, ai suoi dubbi e alla sua svogliatezza politica. Mi sembra meglio...».

La ristampa

Feltrinelli ripropone lo straordinario libro di Luciano Bianciardi, scritto nel '57

Il lavoro culturale laggiù «nel Kansas City»

Un racconto ironico e attualissimo sul mestiere di intellettuale. E una divertente coincidenza di miti con l'«americano» Alberto Sordi...

È un'idea magnifica, quella di far uscire a cadenze regolari un libro come *Il lavoro culturale* di Luciano Bianciardi. Ed è magnifico che Feltrinelli lo riproponga oggi nella stessa collana dove uscì per la prima volta 40 anni fa (nel 1957): l'Universale Economica. Per 12.000 lire, il lettore si porta a casa cento pagine di assoluto godimento e di utilissimo nutrimento per l'intelligenza. Riparlarne, in questa pagina dedicata al sempre difficile tema del «rapporto intellettuali/impegno», è anche un disperato (disperato?) tentativo di lanciare un messaggio nella bottiglia a tutti coloro che fanno «lavoro culturale» oggi. Questo libro di Bianciardi è stato, al tempo stesso, il vademecum e l'autoritratto delle generazioni uscite giovani dalla guerra e dal fascismo. Chi scrive, invece, ha la stessa età del libro: classe 1957, e senza alcuna valida giustificazione non aveva mai letto *Il lavoro culturale* fino ad oggi. Il primo dato è il tempo di lettura: all'incirca tre ore

nette, nell'arco di un pomeriggio. Bevuto come un bicchier d'acqua. Il secondo dato è duplice, fondamentale: l'assoluta attualità e, al tempo stesso, la struggente carica nostalgica del testo. Da un lato, il libro racconta tempi andati, in cui le ideologie marcavano in modo forte la politica e la cultura; dall'altro, la carica e la voglia di vivere che Bianciardi comunica sono freschissime, e molte sue notazioni sembrano scritte oggi: si veda, per tutte, l'inizio del capitolo 6, dove si affronta il «linguaggio» dell'attività culturale partendo da una parola che ancor oggi popola i nostri dibattiti e i nostri incubi, la parola «problema»...

Luciano Bianciardi (1922-1971) era di Grosseto, ed è quella la cittadina che racconta nel suo libro, senza mai nominarla. Laureato in filosofia, si trasferì presto a Milano dove lavorò come redattore, giornalista e scrittore. Probabilmente il suo capolavoro resta *La vita agra*, ma *Il lavoro culturale* rimane un ri-

tratto insostituibile del percorso intellettuale di un giovane dal fascismo, al dopoguerra, fino agli anni '50. Le pagine che raccontano la passione per il cinema, l'organizzazione dei cineclub, i dibattiti sull'onda di film sovietici e cecoslovacchi provenienti dai festival di Karlovy Vary sono, ad esempio, commoventi per chi (come noi) abbia fatto proprio del cinema, e della critica cinematografica, il proprio terreno, appunto, di «lavoro culturale». Ma ciò che colpisce maggiormente, e maggiormente resta, della scrittura di Bianciardi è la vena di ironia che lo percorre. È folgorante, ad esempio, scoprire che per Bianciardi & soci il «mito metropolitano» non è Roma, né Milano, né Londra né New York, ma Kansas City! Questo perché, alla fine della

guerra, era passato di lì un tenente americano, tale Buckner, e aveva detto che Grosseto era come la sua città, Kansas City appunto. Una sorta di «internazionalismo provinciale» più forte ancora di quello proletario, perché la periferia di Grosseto sembra uscita da un racconto di Hemingway o di Saroyan e «la provincia doveva essere un po' tutta così, fosse America, Russia, o la nostra città». La provincia, culturalmente, era la novità, l'avventura da tentare».

C'è una coincidenza folgorante e spassosa, da rimarcare: Kansas City, anzi «er Kansas City», era il mito an-

che di Alberto Sordi e del suo alter ego Nando Moriconi in *Un americano a Roma*. Il personaggio di Nando Moriconi nasce, come tutti ricorderanno, in un episodio di *Un giorno in pretura*, uscito nel 1954,

tre anni prima del nostro libro: ed è impensabile che il trentaduenne Bianciardi non l'avesse visto, intercalato ai film sovietici dei cineclub. È un'influenza magari del tutto secondaria, ma in un certo senso la forza di Bianciardi potrebbe nascondersi proprio lì: nell'aver capito, già 40 anni fa, che la scommessa intellettuale si vince solo affrontando in maniera creativa e ironica il dilemma cultura alta/cultura bassa; quindi, «sporcadosi» le mani con i materiali della cultura popolare, vivendo in maniera laica le contraddizioni fra arte e mercato, intuendo i sogni e i desideri della gente nel momento stesso in cui si tenta di «innalzare» i gusti.

In questo un libro del genere è ancora incredibilmente utile. A pagina 67, Bianciardi sfodera una considerazione lucida, geniale, attualissima: «Ogni anno in Italia diecimila persone danno alle stampe le loro opere, e se si tiene presente che un solo libro viene

stampato, su cento che arrivano manoscritti sul tavolo di un editore, ne risulterà che abbiamo in Italia un numero altissimo di scrittori, fra editi e inediti: circa un milione, o anche di più. Forse il numero degli scrittori è pari a quello degli analfabeti, e forse anche il problema dell'analfabetismo si potrebbe risolvere imponendo a ciascun autore di insegnare a leggere a un analfabeta, servendosi del suo libro inedito come di un sillabario». Il paradosso di Bianciardi nasconde una verità oggi ancor più drammatica, al punto da indurre al sospetto che lettori e scrittori, in Italia, coincidano quasi esattamente. Ma sarebbe bello rilanciare e usare *Il lavoro culturale* non come sillabario per insegnare a leggere, ma come «breviario» per insegnare a diffondere la cultura. Forse, fra qualche anno, avremo così qualche lettore in più e qualche scrittore fallito in meno.

Alberto Crespi

Oreste Pivetta